

LA CRISI DEI RIFUGIATI È CRISI DELL'UMANITÀ

di Brad Evans e Zygmunt Bauman

Brad Evans è Docente di Relazioni Internazionali all'Università di Bristol. È fondatore e direttore del progetto *Histories of Violence* (@histofviolence), dedicato alla critica al problema della violenza nel 21° secolo. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo *Disposable Futures: The Seduction of Violence in the Age of Spectacle* (con Henry Giroux) e *Resilient Life: The Art of Living Dangerously* (con Julian Reid). Di seguito riportiamo la sua intervista al grande pensatore **Zygmunt Bauman** per la serie di articoli di Filosofia del New York Times. Bauman traccia una differenza fondamentale tra i migranti dell'era dell'imperialismo e quelli di oggi, rifacendosi a pensatori quali Hannah Arendt per definire il loro status nei Paesi d'accoglienza, dove spesso sono considerati un problema di sicurezza anziché portatori di diritti. Esamina quindi le paure suscitate dal fenomeno dell'immigrazione e la necessità che esse vengano portate in superficie e affrontate per trovare la soluzione alle migrazioni di milioni di persone, non più classificabili tra "migranti economici" e "rifugiati", all'insegna del dialogo e della solidarietà umana.

2 maggio 2016, traduzione a cura di Carolina Figini

Brad Evans: Lei ha seguito per oltre un decennio la tragedia dei profughi, dedicando particolare attenzione alle molte umiliazioni e incertezze che i rifugiati affrontano continuamente ogni giorno. Ha anche sottolineato il fatto che il problema non è del tutto nuovo, e deve essere compreso in un contesto storico più ampio. Alla luce di questo, pensa che l'attuale crisi dei rifugiati che sta sommergendo l'Europa rappresenti un ennesimo capitolo della storia delle fughe dalle persecuzioni, o che qui stia avvenendo qualcosa di diverso?

Zygmunt Bauman: Sembra "un ennesimo capitolo", ma come con tutti i problemi politici, che hanno ognuno una propria storia, si sono aggiunti alcuni nuovi elementi. Nell'era moderna, le migrazioni di massa in se stesse non sono una novità, né un evento sporadico. Di fatto, si tratta di un effetto costante e continuo del **moderno modo di vita**, con la perpetua preoccupazione di costruire ordine e sviluppo economico. Queste due qualità, in particolare, agiscono come fabbriche capaci di produrre all'infinito "persone in esubero," impossibili da impiegare o politicamente intollerabili a livello locale, e per questo motivo costrette a cercare rifugio o promesse di vita più dignitosa lontano dalle loro case.

È vero che la direzione prevalente delle migrazioni è cambiata al mutare del modo di vita occidentale, dall'Europa, il suo Paese d'origine, al resto del mondo. Finché l'Europa rimaneva il solo continente "moderno" del pianeta, le sue popolazioni in esubero venivano scaricate di continuo sulle terre ancora "pre-moderne", dove si riciclavano come colonizzatori, soldati o membri delle amministrazioni coloniali. Si pensa che ben **60 milioni di europei abbiano lasciato l'Europa** per le Americhe, l'Africa e l'Australia nell'epoca di massimo fulgore dell'imperialismo.

A partire dalla metà del Ventesimo secolo, tuttavia, la traiettoria delle migrazioni ha effettuato un'inversione a U. Durante questo tempo, **la logica delle migrazioni è cambiata perché si è dissociata dalla conquista delle terre**. I migranti dell'era post-coloniale hanno ceduto e stanno ancora cedendo maniere tradizionali di sbarcare il lunario, ora distrutte dalla trionfante modernizzazione portata avanti dai loro colonizzatori, in cambio della possibilità di costruire un nido negli spazi lasciati vuoti dalle economie nazionali di quegli stessi colonizzatori.

Tuttavia, oltre a ciò c'è un volume crescente di persone costrette a lasciare le proprie case, in particolare nel Medio Oriente e in Africa, **dalle decine di guerre civili ed etniche, di conflitti religiosi e di vero e proprio banditismo**, che hanno luogo nei territori abbandonati dai

colonizzatori in forme di “stati” nominalmente sovrani, costruiti artificialmente, con poche prospettive di stabilità, ma con enormi arsenali di armamenti forniti dai loro ex dominatori coloniali.

B.E.: Hannah Arendt una volta usò il termine “acosmia” (worldlessness), per definire le condizioni nelle quali una persona non appartiene a un mondo che le riconosce valore come essere umano. La tragedia dei rifugiati contemporanei sembra proprio riecheggiare questa definizione. Il problema in questo caso potrebbe essere il nostro inquadramento del dibattito in termini di “sicurezza” – quella dei rifugiati o quella dei loro luoghi di destinazione?

Z.B.: Una parte della questione è il modo nel quale il mondo politico è inquadrato e compreso. I rifugiati sono “worldless”, in un mondo che è frammentato in stati territoriali sovrani, e che richiede di identificare il possesso dei diritti umani con la cittadinanza. Questa situazione viene poi aggravata dal fatto che non rimane più alcun Paese pronto ad accettare e offrire riparo e una possibilità di una vita decorosa e di dignità umana ai rifugiati: le persone che sono costrette a fuggire da condizioni intollerabili non sono considerate “portatrici di diritti”, perfino quelli che si presumono essere considerati inalienabili. Costretti a dipendere per la loro sopravvivenza dalle persone alle cui porte bussano, **i rifugiati in un certo modo sono buttati fuori dal regno della “umanità”**, in quanto questo è pensato per conferire diritti che non vengono loro accordati. E ci sono milioni e milioni di persone come queste, che abitano il nostro pianeta.

Come lei giustamente sottolinea, i rifugiati finiscono troppo spesso confinati nel ruolo di minacce ai diritti umani delle popolazioni native, invece di essere definiti e trattati come una parte vulnerabile dell’umanità, in cerca di un ripristino di quegli stessi diritti dei quali sono stati violentemente derubati.

Attualmente ha luogo una tendenza molto marcata – tra le popolazioni stanziali come pure tra i loro rappresentanti politici – **a trasferire la “questione dei rifugiati” dall’area dei diritti umani universali a quella della sicurezza interna**. Essere duri con gli stranieri in nome della protezione da potenziali terroristi è una politica che evidentemente sta avendo più successo che fare appello alla benevolenza e alla compassione per le persone in situazioni disperate. E demandare l’intero problema alle forze di sicurezza è senz’altro più conveniente per i governi, sovraccarichi di compiti di assistenza sociale, e visibilmente incapaci di, né molto intenzionati ad agire per soddisfare i propri elettori.

B.E.: Nella sua analisi è centrale il fatto di discutere quante delle vulnerabilità che le persone affrontano oggi devono essere spiegate in termini più globali. Sempre di più, i singoli stati nazione sembrano incapaci di rispondere alla molteplicità di minacce che definisce la nostra epoca interconnessa. La figura del rifugiato rivela più pienamente la natura globalizzata del potere e della violenza oggi?

Z.B.: Vedere il problema “in termini più globali” è indispensabile per capire appieno non solo il fenomeno delle migrazioni di massa, ma anche quello del panico autentico e diffuso che tale fenomeno ha scatenato nella maggior parte dell’Europa. L’impatto di un gran numero di rifugiati, e la loro improvvisamente alta visibilità, **riporta alla superficie paure che stiamo cercando di soffocare e di nascondere**: paure generate dalla percezione delle nostre proprie fragilità nella società e dal sospetto continuamente riaffermato che il nostro destino è in mano di forze che esulano dalla nostra comprensione e, ancora di più, dal nostro controllo.

Questi flussi di migranti portano gli orrori misteriosi e oscuri, ma che si speravano in ogni caso lontani, delle “forze globali” proprio all’interno dei nostri quartieri. Appena poche settimane fa, i

nuovi arrivati **erano al sicuro a casa loro**, come noi. Ma ora, ci guardano, privati delle loro case, proprietà, sicurezza, spesso dei loro diritti umani “inalienabili”, e del loro diritto ad avere rispetto e accettazione che forniscano loro una ragione di amor proprio.

Seguendo le abitudini dei tempi antichi, i messaggeri sono incolpati per i contenuti del loro messaggio. Non desta nessuna meraviglia che le ondate successive di nuovi immigranti vengano accolti con risentimento, per citare Brecht, come “messaggeri di cattive notizie”. Sono l’incarnazione del collasso dell’ordine, di uno stato di cose nel quale i rapporti causa-effetto erano stabili, ben comprensibili e prevedibili, permettendo a chi si trovava all’interno di una situazione di sapere come procedere. Dato che ci rivelano queste insicurezze, i rifugiati vengono facilmente demonizzati. Bloccandoli sull’altro lato dei nostri confini ben fortificati, **implicitamente diciamo che riusciremo a fermare queste forze globali** che li hanno portati alle nostre porte.

B.E.: Coloro che fuggono da situazioni di disastro bellico innescano accesi dibattiti a proposito di come devono essere etichettati correttamente: “migranti” o “rifugiati”? Eppure entrambi i termini possono risultare riduttivi. Potremmo avere bisogno di un nuovo vocabolario, in questo caso, per sottolineare di più l’agentività umana (concetto sociologico che indica “la convinzione di poter essere, o diventare, ‘agente di cambiamento’ in un contesto ambientale, facendo leva sulle risorse personali, sulla fiducia nelle proprie capacità, sull’incisività delle proprie azioni e sull’efficacia dei comportamenti posti in essere, per ottenere i risultati attesi”, ndr) di coloro che cercano di fuggire da tali condizioni? Dopo tutto, come ha osservato il poeta Warsan Shire, “Nessuno mette i suoi figli in una barca a meno che l’acqua non sia più sicura della terraferma”.

Z.B.: Nella maggior parte dei casi, la scelta che si pone a un rifugiato è tra un posto dove la sua presenza non è tollerata e uno dove il suo arrivo è indesiderato e non viene ammesso. Analogamente, la scelta che si pone ai cosiddetti migranti economici è tra la carestia o un’esistenza senza prospettive e una probabilità, per quanto labile, di condizioni tollerabili per se stessi e le proprie famiglie. Non si tratta più di una “scelta”, nei termini nei quali tale parola abbia un minimo di senso, di quanto lo sia per il rifugiato che scappa dall’aperta violenza fisica. **Abbiamo proprio bisogno di un linguaggio e di un vocabolario critico**, per descrivere una condizione del nostro mondo che costringe milioni dei suoi abitanti ad affrontare queste situazioni.

Finché l’etichetta di “migranti economici” servirà a stigmatizzare queste vittime, il suo uso dovrebbe essere condannato. Siffatte acrobazie discorsive, infatti, lasciano le cause di queste crisi prive di un’analisi, e i responsabili impuniti. In una cultura che valorizza la ricerca dell’autorealizzazione e della felicità elevandoli al rango di scopi e significati della vita, non è altro che palese ipocrisia condannare coloro che cercano di seguire questo precetto, ma si trovano impediti a farlo dalla mancanza di mezzi o di documenti idonei.

B.E.: A proposito della politica razziale e culturale dei rifugiati, lei ha usato la metafora “portare in superficie le paure”, per sottolineare il fatto che i rifugiati sono diventati il significante sul quale vengono proiettate molte delle nostre paure e ansie contemporanee. Alla luce di ciò che ha esposto in precedenza rispetto alla politica della (in)sicurezza: non c’è un pericolo che l’attenzione crescentemente rivolta ai rifugiati vada a incrementare i pericoli di fare da capro espiatorio dei migranti presentando il problema come atto a definire i nostri tempi (quindi realmente polarizzando il dibattito e portandolo agli estremi)?

Z.B.: Come Hegel ammoniva circa due secoli fa, la civetta di Minerva, la dea della saggezza, spiccava il volo al crepuscolo. Con questo intendo dire che noi tendiamo ad apprendere soltanto ciò che definisce i “nostri tempi” in retrospettiva, quando essi sono finiti. E raramente lo impariamo

una volta per tutte, anche quando adottiamo questo sguardo retrospettivo. **Eric Hobsbawm**, forse il più grande storico dell'era moderna, si era fatto coraggio per dare un nome alla "Era degli estremi" del 20° secolo, appena nel 1994. E perfino allora sentiva il bisogno di scusarsi per queste definizioni: *"Nessuno può scrivere la storia del ventesimo secolo allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca, se non altro perché non si può raccontare l'età della propria vita allo stesso modo in cui si può (e si deve) scrivere la storia di periodi conosciuti solo dall'esterno, di seconda o di terza mano, attraverso le fonti di un'epoca o le opere degli storici successivi. L'arco della mia vita coincide quasi interamente con il periodo di cui tratta questo libro e per la maggior parte di essa, dalla prima adolescenza fino a oggi, sono stato consapevole degli avvenimenti pubblici, vale a dire ho accumulato opinioni e pregiudizi che derivano dalla mia condizione di contemporaneo più che da quella di studioso. Per questo motivo ho evitato quasi sempre nella mia carriera di storico di trattare professionalmente dell'epoca che si sviluppa dopo il 1914"*.

Ascoltiamo il consiglio/monito del grande storico e resistiamo alla tentazione di dare un'importanza eccessiva a quello che **Thomas Hylland Eriksen** ha chiamato, con particolare riferimento al potere dei media, la "tirannia del momento". I rifugiati potrebbero avere molti più titoli della maggior parte di altre categorie per detenere lo status di "capri espiatori definitivi della nostra epoca" – ma per quanto tempo ancora? Nel mio ultimo libro io scrivo che le nostre insicurezze continuano a "tornare in superficie", perché nessuna delle ancore che gettiamo si dimostra abbastanza salda da tenerle al loro posto con un qualsiasi grado di persistenza. Così può accadere anche con i rifugiati, che incarnano nella maniera più chiara la **liquidità della paura** nel momento contemporaneo. proprio in questo momento, almeno, quella liquidità crea una sorta di affinità tra gli sconosciuti alle nostre porte e le forze globali misteriose e apparentemente onnipotenti che ce li hanno spinti. Entrambi rimangono al di fuori della nostra portata e del nostro controllo, ignorando i nostri desideri più profondi e le nostre "soluzioni" più ingegnose.

B.E.: Si può sostenere che una delle "vittime intellettuali" della guerra al terrorismo sia stato l'ideale umanitario per il quale il mondo si può trasformare in meglio. Forse abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo per il 21° secolo?

Z.B.: Nel suo *Cosmopolitan Vision*, Ulrich Beck aveva colto la questione brillantemente: siamo già entrati (senza che nessuno ce l'abbia chiesto) in una condizione cosmopolita di interdipendenza universale a livello di tutta l'umanità, ma ancora ci manca, e non abbiamo onestamente ancora iniziato a comporre e acquisire, una consapevolezza cosmopolita che accompagni questo passaggio. Questo crea come una sorta di ritardo culturale, come direbbe William Fielding Ogburn, la prova del quale è proprio il trattamento che riserviamo ai rifugiati. Essi rimarranno le vittime collaterali di questa mancanza di comprensione fino al tempo in cui cercheremo onestamente di occuparci delle fondamenta istituzionali, basate sullo stato, di questo ritardo.

Come ha detto sagacemente **Benjamin Barber** nel suo manifesto "Se i sindaci governassero il mondo (*If Mayors Ruled the World*), "al giorno d'oggi, dopo una lunga storia di successo regionale, lo stato nazione sta fallendo su scala globale. Era la perfetta ricetta politica per la libertà e l'indipendenza di genti e nazioni autonome, ma è completamente inadeguato all'interdipendenza." Egli vede gli stati nazione come inadatti individualmente ad affrontare le sfide che emergono dalla nostra interdipendenza planetaria, in quanto manifestano una troppo marcata "inclinazione per loro stessa natura alla rivalità e alla mutua esclusione" e appaiono "essenzialmente maldisposti verso la cooperazione e incapaci di stabilire beni comuni globali".

Io riconduco gran parte del problema alla crescente separazione tra il potere e la politica, una spaccatura che ha come esito poteri liberi da vincoli politici e una politica che sta soffrendo di un

costante, e crescente, deficit di potere. Le potenze, particolarmente quelle che influenzano più fortemente la condizione umana e le prospettive dell'umanità, al giorno d'oggi sono globali, e si muovono più liberamente che mai (per usare le parole del sociologo spagnolo Manuel Castells) all'interno dello "spazio dei flussi", ignorando volontariamente i confini, le leggi e gli interessi definiti internamente delle entità politiche – mentre i classici strumenti dell'azione politica rimangono, come uno o due secoli fa, fissati e confinati allo "spazio dei luoghi", quello degli Stati. "Agenti storici" alternativi sono molto richiesti, e si può supporre che finché non si troveranno e si metteranno in funzione, discutere dei modelli di una "buona" o almeno "migliore" società sembrerà un vuoto passatempo – e, tranne ai margini estremi dell'arco politico, non susciterà grandi emozioni. Del tutto analogamente, non credo che ci sia una scorciatoia al problema attuale dei rifugiati. L'umanità è in crisi, e non c'è via d'uscita da questa crisi che non sia **la solidarietà degli umani**. Il primo ostacolo su questa via per uscire dalla mutua alienazione è il rifiuto del dialogo: quel silenzio che accompagna l'autoalienazione, fatto di distacco, disattenzione, disprezzo e indifferenza. Invece che in base al dualismo tra amore e odio, il processo dialettico di ridisegno dei confini deve essere quindi pensato in termini di una triade di amore, odio e indifferenza - o trascuratezza - che i rifugiati in particolare continuano a dover affrontare.